

GIUSEPPE UNGARETTI

S V A G H I

1

Questo trimestre non ho voglia di scegliere tra i miei appunti sulla *Difficoltà della poesia*, la quarta noterella. Lo farò la prossima volta.

Vogliate, questa volta, lasciare che mi dedichi a qualche svago.

L'altra mattina, le mie dita si sorpresero a sfogliare il registro dove conservo i ritagli dei miei vecchi articoli alla *Gazzetta del Popolo*, e m'attirò una descrizione della *Primavera*. Stagione bellissima, bella, ma crudele nel manifestarsi. Mi misi a rilavorare quel passo, tornai a meditare su quel tema. Certamente fu uno svago, e ci rimasi ancora impigliato quando, nel sogno a occhi aperti, la fila dei ragazzi in bicicletta già essendo davanti all'Aia e accelerando la corsa verso la Reggia, mi trattenni a riaspettare che ricalasse la notte olandese e, affaccendata nel silenzio, la riudissi. Ecco:

*Amsterdam, Marzo 1933*

V O L A R O N O

*Di sopra dune in branco pavoncelle  
Volarono, e quella sera, troppo vitrea,  
Si ruppe con metallici riflessi  
A lampi verdi, turchini, porporini.  
Pavoncelle calate qui,  
In Sardegna svernato, l'altro giorno.  
Le odo, mentre camminano non viste,  
Che, frugando se capiti un lombrico,  
Per non smarrirsi, di già è buio, stridono.  
Tornate al nido, domattina,  
Lo troveranno vuoto,  
E la prima dozzina degli ovetti  
Scovati dai monelli,  
Si porta in bicicletta a Guglielmina,  
E' Primavera...*

## E' DIETRO

*E' dietro le casipole il porticciuolo  
Con i burchielli pronti a scivolare  
Dentro strette lunghissime di specchi,  
E una vela, farfalla colossale,  
Ha raso l'erba,  
E, dietro le casipole,  
Gente va, con le vetrici s'intreccia,  
Va, nasse nascono dal sonno, va...*

## 2

Una ciliegia, s'usa dire, tira l'altra, e nella memoria — nella memoria e nel sogno a occhi aperti — una seconda Primavera accorse.

Fu a Ravenna, sul finire dello scorso Marzo. Nel Mausoleo di Galla Placidia, l'azzurro intenso fino alla disperazione, può, per l'intimo furore del fuoco, fondersi, e polverizzarsi in raggi; può, fuori, sbiadirsi l'azzurro, essere il cielo celeste, quasi bianco, ma senza macchia, e che non tollera a placarlo nemmeno il posarsi carezzevole d'un nonnulla di nube; l'azzurro può persino guastarsi, riflettendo la lastra d'acqua di già impaziente d'affiorare lucida sull'erba, o, nel Sepolcro di Teodorico, inviscidendo il muro, glauca oppure, secondo i momenti, colore occhio di triglia morta; può esserci attorno tutto questo vario azzurro d'inarrivabile bellezza, ma l'amore quando insorge nei giovani, è indifferente a tutto fuorchè a se stesso, ed ha ragione. Inoltre, mi torna poi a mente che il quadro, e anche qui, dove l'azzurro splende, s'varia, m'esalta, ebbe destinazione funebre. Ci si accorge dell'azzurro — è verità — quando l'amore non può più essere che malinconia, quando ogni luogo pare non ospitare più se non malinconia. Volete sentirla diramarsi in un canto, tale malinconia?

Ah, dimenticavo, i colombi qui non vogliono essere che colombi: per colore cangiante e per gesta, fremano essi dai sassolini del mosaico o corrano pei campi o, sui lastrici, sono animali veri, proprio animali — vi stupisce? — nel senso ornitologico del vocabolo anche se — si somigliano nella brama fisica tutti gli animali — arrivino a parermi antropomorfi, se fantastico.

*Ravenna, Marzo 1952*

## SALTELLANO

*Saltellano coi loro passettini  
E mai non veglieranno castamente:  
Essi sono colombi. Nè l'azzurro  
(Che da ori evade e mini,  
Si posa su erbe, avviva*

*Orme come di chiocciola,  
Viola stana, protrae)  
S'incanti tutto solo,  
O strisci, brancoli, persista cupo,  
Può giungere a distorli  
Dal mutuo folle loro dichiararsi.*

3

Mi soffermai poi a guardare *Pleiadi*, la recente raccolta di frammenti di lirica greca apparsa in Roma con l'ottimo commento di Filippo Maria Pontani, e, sempre, per svagarmi, mi provai a indovinare per eventuali miei versi qualche nuova combinazione metrica. Mi resi alla fine conto che una strofa formata d'endecasillabi e d'ottonari che trovassero la massima energia alla settima sillaba, e gli altri accenti alla prima, alla quarta e alla decima, poteva contenere uno sviluppo ritmico di straordinaria gravità. Fu, questo movimento ritmico divenutomi ossessivo nell'udito, che l'animo alla fine dovette esigere articolasse le parole che fra poco udrete. Esercizio metrico nel senso tecnico, esso è, e non solo. Mi vuole di più rammentare la misura che all'uomo è il suo corpo provvisorio. Indispensabile misura poichè il corpo è lo strumento con il quale l'uomo si foggia la sua realtà immortale; ma va in nulla a sorte definita di quell'umana persona cui appartiene e segna il tempo. E, se anche a un vecchio è terrorizzante l'ora della scissura, un vecchio è già tanto staccato dal corpo, lo sente tanto già come un peso che può succedergli di sognare la liberazione da quel peso, di sospirare il riposo finalmente per il corpo, l'acquisto per l'anima d'un'infinita leggerezza.

*Roma, il 15 Luglio 1952*

*ESERCIZIO DI METRICA*

*Temi perchè di in te udire,  
Senza più illuderti, avvisi  
Della rodente invadente  
Terra? La culla tua solo era immagine  
Di sepoltura, e credesti, gran frivolo,  
Te moscerino alla fiamma uguagliasse.  
L'urto patito che scinde,  
Sorte ripresati Eterno, se, già  
Fetida, l'alvo reclami che  
E' orrido a ingenui, la spoglia tua,  
Giù essa sarà, dal mistero suo libera,  
Sparsa nel sonno, non sozza, vera.*